

Chuguo, uscire dal Paese: breve quadro dei flussi migratori dalla Cina verso l'estero

Valentina Pedone

Per meglio inquadrare i movimenti migratori verso l'estero che oggi interessano la popolazione cinese è necessario considerare alcuni elementi storici, politici e sociali che hanno investito il paese negli ultimi 35 anni, a partire dalla morte di Mao (1893-1976). La nuova migrazione cinese infatti ha caratteristiche radicalmente diverse e interessa aree del tutto nuove rispetto ai movimenti migratori precedenti e contemporanei alla fase maoista. Si affronterà altrove più dettagliatamente la situazione delle migrazioni interne alla Cina e della migrazione cinese in Italia e in Toscana; qui, invece, si vogliono fornire, come primo elemento di contestualizzazione alla ricerca empirica, le coordinate storiche essenziali a cogliere il percorso economico e sociale cinese e le sue ripercussioni sui flussi migratori.

1. Dal comunismo al consumismo, dall'idealismo al materialismo

1.1. L'epoca maoista

Il XX secolo cinese è segnato dallo spartiacque costituito dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1949), che marca la conclusione di quello che tradizionalmente viene definito dagli storici cinesi il "secolo dei soprusi". A partire dalla metà del XIX secolo infatti le potenze coloniali occidentali penetrarono nel paese in seguito alla vittoria delle Guerre dell'oppio (*Yapian zhanzheng*) (1848, 1851), forzando l'acquisto e il consumo dell'oppio e l'apertura al commercio con l'estero da parte dell'agonizzante impero cinese. Gli anni tra la caduta definitiva dell'impero (1911), istituzione che era durata in maniera quasi ininterrotta per oltre duemila anni, e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) sono stati analogamente caratterizzati da enorme instabilità sociale, stato di semicolonialismo imposto dalle potenze occidentali, guerra contro l'invasione giapponese (in corrispondenza alla seconda guerra mondiale) e guerra civile (tra comunisti e nazionalisti).

Non stupisce dunque che gli anni seguenti la fondazione della RPC abbiano permesso alla popolazione di ritrovare una stabilità sociale e una crescita economica che a lungo le erano state negate. Senza approfondire le varie fasi dell'epoca maoista, è utile ricordare per sommi capi che mentre i primi anni di governo socialista furono dedicati alle riforme rurali, con conseguente redistribuzione delle terre ai contadini poveri e restaurazione di un certo benessere nelle campagne, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, l'obiettivo principale della politica di Mao divenne lo sviluppo industriale, da raggiungere in tempi frenetici attraverso il cosiddetto Grande balzo in avanti (*Da yuejin*) (1958-61), ovvero una serie di manovre radicali e in gran parte utopistiche che non solo causarono la rottura della Cina con l'URSS, ma anche un'ondata di povertà letale per una porzione molto consistente della popolazione. Il fallimento di questa operazione comportò l'eclissi temporanea dell'autorità di Mao, che tornò in primo piano solo nel '66 con l'avvio della Rivoluzione culturale (*Wenhua da geming*) (1966-76), un movimento di massa orchestrato dal Grande Timoniere per riaffermare la propria autorità con l'aiuto dell'esercito e l'appoggio di una fascia della popolazione fino ad allora poco protagonista nella vita della Nuova Cina, i giovanissimi. Il periodo della Rivoluzione culturale, che durò dieci anni e si concluse con la morte di Mao, fu un periodo complesso e molto violento, in cui l'ideologia, spesso svuotata di qualsiasi significato e ridotta a pretesto per l'esercizio della legge del più forte, occupava ogni spazio e momento della vita del popolo cinese.

A conclusione di questo decennio di grandi ideali e inaudite prepotenze, il governo cinese si trovò a dover fare i conti con la difficile successione a Mao, resa ancora più delicata dai primi segni di diffusa insofferenza alle direttive centrali emersi durante gli spontanei movimenti di piazza in seguito alla morte di Zhou Enlai (1898-1976), rappresentante moderato del governo, a cui aderì, sprezzante del minaccioso clima politico del tempo, un gran numero di persone ormai stanche di tanti anni di terrore politico.

1.2. Le modernizzazioni di Deng

Dopo soli due anni di leadership poco incisiva, il successore scelto da Mao, Hua Guofeng (1921-2008), venne scalzato dal cosiddetto Piccolo timoniere, Deng Xiaoping (1904-1997), vero artefice della Cina per come la conosciamo oggi. Rappresentante della vecchia guardia,

in quanto aveva partecipato con Mao alla liberazione del paese, Deng aveva al contempo però sostenuto posizioni di indirizzo più pragmatico, arrivando a contrapporsi in più occasioni a Mao stesso e riuscendo al contempo, caso più unico che raro, a sfuggire a tutte le campagne persecutorie che hanno caratterizzato il periodo maoista. Questi due elementi, autorevolezza politica data dal passato rivoluzionario e posizioni tutto sommato coerenti mantenute in contesti anche difficili, hanno garantito a Deng il sostegno sia dell'area più legata ancora all'ideologismo sia di quella che invocava una rottura con il passato.

Con Deng viene inaugurata la politica delle "quattro modernizzazioni" (*sige xiandaihua*), già proposta da Zhou Enlai in precedenza, ma non adottata: modernizzazione dell'agricoltura, dell'industria, dell'esercito e della scienza e tecnologia. Viene definita come priorità l'emancipazione economica, a costo di forzature ideologiche all'impianto politico generale, che comunque rimane di tipo socialista. Deng conia il termine "socialismo con caratteristiche cinesi" (*Zhongguo tese shehui zhuyi*), per indicare il nuovo assetto economico e politico che appunto vede un gran numero di deroghe all'ortodossia socialista, anche sostanziali, con finalità principalmente economiche. Molto indicativa è in proposito la sua frase "non importa se un gatto è bianco o nero purché catturi i topi" (*buguan bai mao, hei mao, lizhu laoshu jiu shi hao mao*), che descrive in maniera efficace la nuova era del pragmatismo denghista. La rottura con la visione ideologica della fazione maoista è invece allusivamente cristallizzata da un'altra famosa massima di Deng, "la verità deve essere ricercata nei fatti" (*shi shi qiu shi*). Sebbene le posizioni di Deng possano apparire sostanzialmente lontane da quelle di Mao, al contempo va segnalata l'importanza dell'ambiguità ideologica della visione denghista, che, pur sottolineando la rottura con l'illustre predecessore, si impegna anche a mantenerne vivo il mito e a garantire una continuità politica di fatto, rappresentata ovviamente dalla riaffermata necessità di mantenere un sistema di tipo socialista.

Il progetto di Deng di "riforma e apertura" (*gaige kaifang*) è stato portato avanti dal suo ideatore fino alla sua morte nel 1997 con un'attenta ed elaborata strategia politica che lo ha visto eclissarsi in più occasioni ed esercitare il suo potere da dietro le quinte, o, al contrario, compiere azioni di grande riscontro mediatico, come il famoso viaggio al Sud del 1992 di cui si parlerà più avanti. La politica di Deng è stata anche costellata da momenti di sostegno e spinta alla libera espressione, alcuni sospettano finalizzata unicamente ad eliminare gli avversari politici,

alternati a campagne persecutorie, quali la Campagna contro l'inquinamento spirituale (*Fan jingshen wuran yundong*) del 1983, e al ricorso a metodi coercitivi per salvaguardare il successo del progetto di emancipazione economica cinese, come nel caso dell'applicazione della legge marziale durante le proteste di piazza Tian'anmen del 1989.

Gli anni Ottanta dunque sono stati tutti incentrati sulla demaioizzazione e l'applicazione del progetto di riforma e apertura. In un primo tempo (1978-84) le riforme hanno investito le campagne, scardinando le comuni popolari istituite durante il Grande balzo in avanti, garantendo una maggiore decentralizzazione, reintroducendo il libero mercato e un piccolo settore di economia individuale. Gli aumenti di produzione seguiti alla de-collettivizzazione sono stati spettacolari. L'ambito industriale è stato coinvolto dalle riforme solo in un secondo momento, attraverso simili misure (sostituzione delle sovvenzioni governative con prestiti bancari, sostituzione del trasferimento di tutti i guadagni allo stato con la tassazione fiscale, concessione alle imprese di conservare parte dei guadagni e negoziare contratti con l'estero, ecc.), che hanno portato ad un breve boom industriale negli anni tra il 1983 e il 1985, seguito da un periodo di stabilizzazione.

L'apertura ai prodotti, al mercato, alle tecniche e ai capitali stranieri è l'altro concetto chiave del progetto di riforma e apertura. Oltre alle misure a cui si è appena accennato, e che riguardano industria e impresa, un'altra novità introdotta da Deng e foriera di enormi conseguenze è l'istituzione delle Zone economiche speciali (*Jingji tequ*) o Zes. Si tratta di un gruppo di città e aree aperte al commercio con l'estero, con l'intento di attirare capitali stranieri (anche dei cinesi d'oltremare come si vedrà più avanti) e accelerare lo sviluppo costiero in modo che possa fare da traino per il resto del paese. Tra queste città che godono di facilitazioni particolari è peculiare la situazione di Shenzhen, centro urbano sito di fronte ad Hong Kong e oggi una delle città più grandi e ricche della Cina, che si è trasformata da piccolo centro a megalopoli nel giro di pochissimi anni a partire dal 1980. Importante, soprattutto in quanto luogo di origine della gran parte dei cinesi che oggi si trovano in Europa, è anche il caso di Wenzhou, altra città della costa meridionale di cui si parlerà ampiamente più avanti, divenuta città aperta agli investimenti stranieri nel 1984 e da allora cresciuta in dimensioni e reddito pro capite in maniera esponenziale.

1.3. Dallo sviluppo incondizionato di Jiang Zemin all'ascesa pacifica di Hu Jintao

Dopo il breve periodo di irrigidimento politico interno e isolamento internazionale seguito ai fatti di Tian'anmen, Deng Xiaoping, su iniziativa personale, compie nel 1992 un simbolico viaggio nel Sud del paese, durante il quale, oltre a rafforzare i rapporti con le autorità locali della zona costiera, che, come già visto, maggiormente stava beneficiando delle riforme e del rapido scardinamento dall'autorità centrale, conferma pubblicamente l'intenzione di continuare nella direzione delle riforme economiche e di non cristallizzarsi su posizioni conservatrici come la repressione dei movimenti di piazza aveva fatto supporre a molti osservatori cinesi ed internazionali. Nel 1993 dopo questo viaggio unificatore e celebrativo dei successi ottenuti in ambito economico, il governo comunica ufficialmente l'adozione definitiva di un "sistema economico socialista di mercato" (*shehuizhuyi shichang jingji*). Nello stesso anno la guida del paese passa a Jiang Zemin (1926-), la cui carriera si era svolta principalmente a Shanghai, evento che simbolicamente sancisce l'importanza dell'economia costiera meridionale nel nuovo progetto politico ed economico cinese.

Gli anni Novanta sono caratterizzati dallo slancio senza precedenti dell'economia rurale ed urbana. I tassi di crescita superano il 13% tra il 1992 e il 1994 e si aggirano intorno al 9% tra il 1994 e il 1997, negli anni, cioè, della grande crisi asiatica. Dopo il viaggio di Deng al Sud, gli investimenti stranieri aumentano del 700% nel giro di soli tre anni (Bergere 2003). Lo sviluppo delle imprese che lavorano con l'estero fa crescere sempre più l'industria leggera delle zone costiere (e in particolare delle Zes); si tratta di imprese non statali, spesso piccoli e medi laboratori rurali in cui la produzione si specializza per le esportazioni. Questo tipo di sviluppo, le cui basi erano state gettate da Deng, raggiunge l'apice sotto la guida di Jiang Zemin e costituisce il motore dello sviluppo cinese per come immaginato da Deng stesso, che prevedeva un rapido sviluppo delle coste a fare da traino per le zone interne. La zona di Wenzhou e le sue aree limitrofe, da cui originano i flussi migratori cinesi verso l'Italia, sono un esempio lampante di questo modello di sviluppo, come si vedrà meglio più avanti quando si affronterà il cosiddetto *Wenzhou model*.

Allo sviluppo dell'industria leggera non segue tuttavia un adeguato sviluppo della produzione di energia, né di capacità di trasporto delle merci.

Al contempo, le grandi imprese pubbliche, concentrate nel Nord-Est della Cina producono poco in questi anni e nel 1995 risultano per il 36% in passivo (Bergere 2003), causando una forte emorragia dalle casse dello stato. A risolvere queste contraddizioni scaturite dal rapidissimo sviluppo di determinate aree viene chiamato il vice primo ministro Zhu Rongji (1928-), che a partire dal 1997 prende una serie di misure per rallentare di fatto i ritmi di sviluppo, mirando ad una maggiore stabilità. Si invita il popolo cinese a "scendere in mare" (*xia hai*), abbandonare il lavoro statale per cercare migliori guadagni, le leggi per il licenziamento diventano più flessibili (si parla di decine di milioni di licenziati senza cassa integrazione) ed enormi contingenti di operai abbandonano le grandi imprese statali della Manciuia, generando una nuova ondata migratoria che, si vedrà, arriverà ad investire persino l'Italia. La rampante disoccupazione e i crescenti movimenti migratori, interni ed internazionali, non sono gli unici costi dell'ipersviluppo di questi anni. Un altro grande problema che comincia a profilarsi in questo periodo è quello dell'impatto ambientale, con cui la Cina ancora oggi si trova a combattere.

Nel discorso politico cinese si parla di generazioni di leader, la prima generazione è quella guidata da Mao, la seconda quella guidata da Deng, la terza, quella di Jiang Zemin, è anche la prima a staccarsi dal passato rivoluzionario (principalmente per una questione di età), la quarta, ascesa al potere nel 2002 fino al 2012, è quella di Hu Jintao (1942-) e Wen Jiabao (1942-). Dalla fine del 2012 il potere è in mano alla quinta generazione, che ha come leader il neo insediato Xi Jinping (1953-). L'importanza della definizione in generazioni di leader serve nel discorso politico a sostenere l'idea di una sostanziale continuità strutturale, identificata per la prima volta come *conditio sine qua non* allo sviluppo della Cina da parte di Deng (Samarani 2010). Se la seconda generazione si è concentrata sulla riorganizzazione dell'ideologia di stato, la terza si è occupata di premere sull'acceleratore, facendo rapidamente emergere in maniera ben definita vantaggi e svantaggi del nuovo assetto. Il compito della quarta generazione è stato dunque, oltre a cercare di mantenere lo sviluppo come priorità, seppur nella cornice della crisi economica mondiale, quello di ricercare soluzioni efficaci alle grandi contraddizioni generate nel ventennio precedente. La quinta generazione si è appena insediata e non è facile prevedere quali direzioni prenderà la sua leadership.

L'apologia del materialismo e del pragmatismo avviata nel periodo di riforma e apertura ha cominciato a preoccupare il governo stesso, che

teme le conseguenze del repentino vuoto di ideali sull'ordine pubblico. Diverse ondate di nazionalismo hanno attraversato la Cina del dopo Mao, spesso tollerate, se non incoraggiate, dal governo centrale stesso per supplire alla sua minore interferenza nelle attività dei cittadini (Bergere 2003). Anche la crescente disparità tra le zone interne e quelle costiere, tra le campagne e le città, se in un primo momento poteva servire da traino, si è poi rapidamente trasformata in un ulteriore elemento di instabilità sociale e ha causato la crescita esponenziale di quella che è chiamata popolazione fluttuante, ovvero persone residenti in campagna che però lavorano abusivamente nelle città, spesso in condizioni di estrema instabilità.

L'incoraggiamento a industrializzare le campagne, rappresentato dalla possibilità data ai contadini di creare villaggi industriali nelle zone rurali (*xiao chenzhen*) ha permesso una forte crescita economica in tempi brevi, ma ha anche costretto il paese a rifornirsi altrove per le coltivazioni tradizionali, divenute in brevissimo tempo troppo poco proficue per i contadini. La mancanza di un sistema pensionistico e lo smantellamento di fatto del sistema sanitario pubblico ha restituito ogni responsabilità di welfare alle famiglie, causando la recrudescenza di alcuni vizi culturali della tradizione cinese che erano stati diligentemente spazzati via durante la fase maoista, come il ripiegamento della donna all'interno della famiglia, i matrimoni di convenienza, il familismo esasperato.

Gli anni seguiti al passaggio di consegne alla quarta generazione di dirigenti, avvenuta nel 2002, sono stati, come accennato, volti alla ricerca di uno sviluppo più sostenibile in termini sociali e ambientali. La parola d'ordine non è più stata "prosperità" (*fu*), ma "armonia" (*he*), nel senso di sforzo teso a mitigare le differenze tra ricchi e poveri, coste e interno, province ricche e povere, campagne e città.

L'ingresso della Cina nel Wto avvenuta nel 2001 ha assicurato al paese il proseguire dello sviluppo sul piano economico internazionale. Anche in questo ambito, alla preoccupazione delle altre potenze mondiali, la dirigenza ha risposto con un discorso politico basato sul concetto di "ascesa pacifica" (*heping jueqi*) della Cina nel contesto globale. Alcuni elementi cruciali di questa politica sono stati l'importanza data allo sviluppo delle campagne attraverso politiche ad hoc rivolte a queste aree, dopo anni di attenzione unica alle zone costiere industrializzate; i tentativi di riorganizzazione del sistema sanitario nazionale (divenuti una priorità dopo l'epidemia di Sars del 2003); le misure volte a diminuire l'impatto ambientale dello sviluppo cinese; la lotta alla corruzione

politica; il ricorso al *soft power* per celebrare valori morali, di solidarietà e onestà, che contribuiscano a controbilanciare il dilagare del materialismo e per diffondere all'estero un'immagine della Cina non minacciosa, ma appunto concentrata verso un'ascesa pacifica.

Se per molti versi i dieci anni sotto la guida di Hu Jintao e Wen Jiabao hanno in effetti permesso alla Cina di arginare alcuni dei conflitti interni causati dalle politiche precedenti, le contraddizioni e tensioni continuano ad essere molto forti, come è normale in un paese che ha vissuto ritmi di sviluppo fulminei come la Cina. Si vedrà nelle prossime pagine come alcune di tali contraddizioni influenzino l'esperienza migratoria dei cinesi che giungono in Italia.

2. Lo sviluppo cinese come motore della migrazione all'estero

2.1. Breve outline della migrazione cinese in Europa

Fino al XX secolo la migrazione cinese era un fenomeno, seppur antico (si fa risalire alla dinastia Han, 206 a.C.-220 d.C.), tutto sommato circoscritto, che interessava principalmente il Sud-Est asiatico, prima meta migratoria degli antichi mercanti e missionari buddisti cinesi. È solo nel XIX secolo, con le Guerre dell'oppio, che la Cina venne costretta a permettere alle potenze occidentali di reclutare grandi numeri di *coolies* tra le fasce più povere della popolazione delle zone costiere del Sud, da far lavorare principalmente presso le colonie in Asia, ma anche nelle Americhe, Australia ed Africa, generando così movimenti di massa dalla Cina come non ce ne erano mai stati in precedenza.

I primi cinesi in Europa giunsero, nei primi anni del XX secolo, in maniera non troppo diversa. Nel vecchio continente soprattutto la Gran Bretagna si serviva di contingenti di marinai e scaricatori raccolti presso le città costiere cinesi, i quali una volta giunti nei porti britannici si diffondevano poi nei porti di tutta Europa (Amburgo, Marsiglia, Amsterdam ecc.) in cerca di lavoro, trovandolo facilmente laddove i vari spedizionieri li assumevano per boicottare i sindacati dei marinai europei. La gran parte di questi lavoratori provenivano dalle province del Guangdong, Fujian e, in minor misura Zhejiang, ovvero quelle con una tradizione migratoria (e mercantile) già stabile (Benton, Pieke 1998).

La presenza cinese in Europa è stata poi arricchita ulteriormente di circa 140.000 lavoratori provenienti dalle province dello Shangdong,

Zhejiang, dal Nord-Est e dalla municipalità di Shanghai, cooptati dalle potenze alleate durante la Prima guerra mondiale per lavorare nelle fiandre e in Francia, dove le fabbriche erano rimaste vuote a causa dell'esodo verso il fronte. A conflitto concluso la gran parte di questi lavoratori vennero rimpatriati, ma un certo numero riuscì a rimanere in Europa e una parte giunse nell'Europa meridionale formando tra l'altro il primo nucleo di migranti cinesi in Italia (Benton, Pieke 1998). Fino alla Seconda guerra mondiale comunque il 90% circa di tutti i cinesi residenti all'estero ancora si trovava nel Sud-Est asiatico, prima e principale meta migratoria cinese da sempre (Wang 2007).

Con la fondazione della RPC e l'interdizione alla migrazione, per molti anni solo un numero molto contenuto di cinesi riuscì a lasciare il proprio paese. L'unico flusso notevole rimase quello che legava Hong Kong alla Gran Bretagna ed era composto principalmente da imprenditori nel campo della ristorazione. Al contempo però, tra gli anni Cinquanta e Ottanta si assistette ad un movimento di consistenti gruppi di migranti di origine cinese che giungevano in Europa (soprattutto in Francia, Paesi Bassi e Portogallo) in seguito al processo di decolonizzazione del Sud-Est asiatico che portò in diverse aree all'instabilità economica e in alcuni casi alla persecuzione dei cittadini di origine cinese.

La vera e propria esplosione della migrazione cinese in Europa è comunque fenomeno recente, che si può far risalire all'inaugurazione del periodo di riforma e apertura di Deng a partire dal 1978. La migrazione internazionale rimane comunque ben poca cosa rispetto ai grandi movimenti migratori interni alla Cina che interessano milioni di individui e che si sono attivati proprio in seguito alle nuove politiche economiche del post-maoismo. In sostanza, i grandi spostamenti di popolazione interni e internazionali da cui è interessata la Cina da ormai qualche decennio sono principalmente il risultato del rapido sviluppo economico del paese, come si vedrà meglio in seguito. La ricerca di fortuna all'estero quindi va interpretata come una delle vie offerte all'interno del fenomeno dello "scendere in mare" di cui si è già parlato, ovvero abbandonare l'impiego pubblico per sfruttare i vantaggi legati al settore commerciale, fenomeno appunto che ha alimentato anche forti spostamenti interni verso le aree del Sud-Est costiero.

Come accennato, i primi cinesi in Italia sono arrivati dopo il primo conflitto mondiale ed erano principalmente originari del Sud-Est della provincia del Zhejiang, anche se il flusso migratorio da queste zone è divenuto notevole a partire dal periodo di riforma e apertura. È solo

dal finire degli anni Novanta che sono divenuti riconoscibili anche due altri flussi migratori, uno dalla provincia del Fujian, attigua al Zhejiang, e uno da un insieme di province del Nord-Est della Cina, il cosiddetto Dongbei o Manciuria. Gli stessi due flussi stanno attraversando tutta l'Europa e si vedrà di seguito da cosa muovono.

2.2. Peculiarità delle aree di origine dei flussi migratori

Le ondate migratorie cinesi storiche, fino al XIX secolo, originavano quasi esclusivamente dalla provincia del Guangdong (dove si trova Canton) e dalla zona costiera del Fujian. Si tratta di zone in cui si è nei secoli sviluppata una tradizione di commercio mercantile e la cui popolazione da sempre ha mostrato una maggiore inclinazione alla partenza. La migrazione in Europa e in particolare quella in Italia però coinvolgono una tipologia completamente diversa di migranti, tanto che esistono due diversi termini in cinese per indicare le due tipologie migratorie. Nel caso dei cinesi che hanno lasciato la patria (per lo più appunto dal Guangdong e dal Fujian) prima delle riforme di Deng, si parla di *huaqiao*, termine spesso tradotto con "cinesi d'oltremare". Questa tipologia di migranti si è spostata, spinta da specifici *push and pull factors*, in diverse aree del mondo (solo in piccola parte in Europa) ed ha sviluppato sue tradizioni e suoi tratti culturali. Quei migranti che invece hanno lasciato il paese con l'avvento delle riforme provengono in gran parte da nuove aree (anche se le zone di origine tradizionali continuano in certa misura ad alimentare antiche catene migratorie che però non interessano l'Italia) e sono chiamati *xin yimin*, nuovi migranti. L'Europa è una meta particolarmente cara a questa nuova ondata e l'Italia, vedremo, ne rappresenta uno dei porti d'approdo favoriti. *Huaqiao* e *xin yimin* hanno percorsi storici e culturali diversi; si tornerà sull'argomento più avanti nel trattare il loro rapporto con la patria¹. Spesso tuttavia i paesi investiti dalle recenti ondate migratorie attribuiscono spontaneamente ai

¹ In Cina oggi esistono diversi termini e diverse estensioni di significato per distinguere lo status dei migranti. Ufficialmente poi, come si vedrà meglio più avanti, a partire dagli anni Ottanta sono state coniate molte definizioni che indicano nuovi concetti spesso introdotti ex novo nel linguaggio comune per rinvigorire l'aspetto simbolico ed emotivo legato al processo migratorio (Barabantseva 2005). Si parla quindi di cinesi d'oltremare (*huaqiao*), parenti di migranti (*qiaojuan*), persone di origine cinese (*huaren*), villaggi di migranti (*qiaoxiang*) e via dicendo. I due termini che sono utilizzati nel testo sono presentati nella loro accezione d'uso più comune, senza prendere in considerazione le sfumature legate al linguaggio politico istituzionale cinese.

nuovi arrivati alcuni tratti culturali tipici della vecchia migrazione, resa familiare al grande pubblico occidentale principalmente attraverso film e romanzi americani, cadendo così in generalizzazioni e vere e proprie false attribuzioni che ostacolano l'osservazione oggettiva del fenomeno migratorio attuale, incluse le reali contraddizioni che scaturiscono dall'insediamento di questi nuovi migranti. In alcune città le due ondate migratorie si sono stabilite in diverse aree urbane, a dimostrazione di quanto i due flussi abbiano veramente poco da condividere. È il caso di New York, in cui la nuova migrazione si concentra nell'area di Flushing, dove la gran parte dei migranti cinesi proviene dall'area di Wenzhou, come i cinesi d'Europa, o anche di Parigi, in cui il tredicesimo *arrondissement* oggi ospita quasi esclusivamente i nuovi migranti wenzhouesi. Dato l'enorme divario in termini culturali, storici, sociali e di organizzazione del progetto migratorio che caratterizza i vari gruppi a seconda delle loro aree di origine, nelle prossime pagine verranno presentati brevemente i tratti fondamentali dei diversi attuali flussi migratori dalla Cina, limitandoci però, per ovvi motivi di spazio, solo a quelli che interessano l'Italia.

Le modalità di insediamento sul territorio italiano dei cinesi mostrano delle peculiarità che lo distinguono per molti versi da altri gruppi di migranti, seppure singoli aspetti siano condivisi da alcune altre nazionalità. Tra i tratti più caratterizzanti è utile ricordare la straordinaria omogeneità di area di provenienza che in concreto riduce la migrazione cinese in Italia ad un flusso che proviene quasi unicamente da un'area geografica all'incirca corrispondente per estensione alla Sicilia, il Sud-Est della provincia del Zhejiang. L'area di provenienza, poi, non solo è straordinariamente circoscritta rispetto alla notevole estensione della nazione cinese, ma ha anche dei tratti culturali specifici su cui si tornerà più avanti che rendono la definizione comune e generica "migranti cinesi", per definire le persone provenienti da queste zone, ancora più fuori luogo.

Più precisamente il flusso migratorio cinese verso l'Italia è oggi costituito principalmente da persone che provengono da Wenzhou e i suoi dintorni (provincia del Zhejiang), da Qingtian (provincia del Zhejiang), da Sanming (provincia del Fujian) e dall'area del Dongbei (province del Liaoning, Jilin e Heilongjiang) o Manciuria. I migranti provenienti dal Zhejiang costituiscono almeno l'80% dei cinesi in Italia, mentre gli altri due flussi ne costituiscono insieme solo il 10% circa (Cologna 2004).

Di seguito si presentano brevemente le peculiarità dei diversi percorsi migratori per ciascuna area di provenienza. Successivamente si tornerà

in particolare sulla migrazione dall'area wenzhouese in quanto quella più influente all'interno della presenza cinese in Italia e in Europa.

Qingtian

Il primo gruppo di cinesi ad arrivare in Italia negli anni Venti del Novecento proveniva da Qingtian. Arrivarono da altri paesi europei che erano stati colpiti dalla Grande depressione. In principio la loro presenza era molto contenuta, si stima che all'inizio degli anni Trenta ci fossero in Europa circa 10.000 qingtianesi, di cui un migliaio in Italia. Sebbene i qingtianesi siano stati i primi a stanziarsi in Italia, vennero poi superati in numero dai wenzhouesi durante gli anni Novanta.

La contea di Qingtian si trova nel Sud-Est del Zhejiang. Occupa un'area montuosa che confina con la prefettura di Wenzhou ed è attraversata dal fiume Ou e dai suoi numerosissimi affluenti. Proprio per la configurazione morfologica di questa area, l'agricoltura ha sempre faticato a prosperare e la contea è stata sempre caratterizzata da una severa povertà. L'unico altro mezzo di sostentamento oltre la coltivazione dei campi era l'industria di manufatti in pietra saponaria che è attiva in queste zone sin dalla dinastia Qing (1644-1911). Gioielli e manufatti in questo materiale prodotti a Qingtian divennero popolari tra gli europei che si trovavano in Cina già dal XIX secolo e i primi qingtianesi in Europa sopravvissero principalmente vendendo questo tipo di oggettistica come ambulanti (Thunø 1999).

Malgrado la vicinanza con la città portuale di Wenzhou, Qingtian si è sempre trovata in una condizione più difficile che ha portato ad una certa competizione tra gli abitanti delle due aree. I qingtianesi infatti hanno dovuto da sempre combattere con l'asprezza del proprio territorio e non hanno mai goduto del benessere indotto dalle attività portuali o dai campi coltivabili che hanno sostenuto la vicina città. Anche se la gran parte dei cinesi in Italia vi è giunta attraverso la catena migratoria che si è sviluppata a partire dal primo nucleo qingtianese, oggi la gran parte della presenza qingtianese è circoscritta a Roma.

Wenzhou

Città portuale nel Sud-Est del Zhejiang, è oggi il luogo di origine maggiormente rappresentato tra i cinesi che vivono in Italia, sebbene la sua popolazione migrante provenga solamente da alcune aree sotto la sua giurisdizione, precisamente da zone situate nella frazione di Ouhai, nella municipalità di Rui'an e nella contea di Wencheng, aree comunque

tutte attigue fra loro. Wenzhou è una città di circa tre milioni di abitanti (nove milioni se si considerano anche i territori limitrofi sotto la sua giurisdizione) e dunque non una grande metropoli in termini cinesi. La sua particolare conformazione morfologica, di città portuale circondata da montagne, ne ha decretato l'isolamento per lunghi periodi, incoraggiando lo sviluppo di un'imprenditoria molto autonoma, di un dialetto non intellegibile al di fuori della città e di tratti culturali molto distinti e pronunciati.

La migrazione da Wenzhou è iniziata successivamente a quella da Qingtian ed è seguita allo sviluppo senza precedenti della città che è iniziato a metà degli anni Ottanta durante il periodo di riforma e apertura e alle conseguenti nuove leggi sulla migrazione che facilitavano l'ottenimento del passaporto a coloro che avessero un parente all'estero.

Wenzhou ha delle caratteristiche tali da essere divenuta la patria di uno specifico modello di produzione detto appunto dagli osservatori internazionali e dagli stessi politici cinesi il *Wenzhou model* (*Wenzhou moshi*). L'area della costa meridionale cinese è la zona in cui da secoli è attivo il mercantilismo marittimo cinese; questa condizione ha dato vita ad una tradizione di capacità commerciali che ha radici molto antiche e che non è invece riscontrabile in gran parte della macro area cinese. Nel particolare, la zona del Sud-Est Zhejiang ha nei secoli sviluppato una forte tendenza imprenditoriale, vivendo anche un certo isolamento nel periodo maoista in cui questa caratteristica era naturalmente vista come un segno di insubordinazione alle direttive centrali. In effetti è soprattutto proprio durante l'epoca maoista che paradossalmente si sono andate esasperando alcune tendenze, laddove il governo centrale, poco incline appunto ad accettare le numerose violazioni al divieto di svolgere attività commerciali private, ha limitato molto gli investimenti di denaro pubblico in questa zona, di fatto alimentando una sorta di spinta all'autogestione. Con l'ascesa al potere di Deng e l'apertura al libero mercato promossa dalle sue riforme, lo stesso spiccato spirito imprenditoriale è stato al contrario utilizzato come una risorsa per il paese, portando il nuovo governo ad investire in queste aree, estendendovi una serie di facilitazioni di tipo economico e aiutandone la crescita, fino a ritenere appunto la città principale di questa zona un vero e proprio modello da replicare in altre aree, in quanto in grado di produrre ricchezza in tempi brevi, appunto il *Wenzhou model*, su cui si tornerà più avanti.

La città di Wenzhou è cresciuta fulmineamente a partire dai primi anni Ottanta, diventando in tempi brevissimi una delle città più ricche e sviluppate della Cina. Sebbene non sia una metropoli in termini cinesi, Wenzhou è arrivata ad essere ripetutamente negli ultimi anni la città il cui prezzo degli immobili è più alto, dopo Pechino e Shanghai, un evento assolutamente unico. Lo sviluppo rapido della città di Wenzhou ha creato rapidamente un forte divario tra quelle famiglie che sono riuscite a cavalcare il progresso economico e quelle che invece non avevano risorse sufficienti a entrare subito nella competizione, contribuendo a creare quello che la nota studiosa Li Minghuan chiama un senso di "privazione relativa" (Li 1999): aspettative ed invidia causata dalla vicinanza a persone che hanno raggiunto un rapido successo. Per alcune di queste famiglie però gli eventi storici precedenti avevano fornito una risorsa da sfruttare per tentare l'agognato successo economico: un parente in Europa.

Per questo motivo il flusso verso l'Europa di migranti provenienti da queste aree si espande rapidamente proprio a partire dagli anni Ottanta, in contemporanea con lo sviluppo della zona di origine. Le famiglie migranti dall'area di Wenzhou, dunque, non sono mai state veramente famiglie povere, sono rari i casi di migrazione dalla Cina come fuga dalla povertà, sono piuttosto famiglie di estrazione sociale umile ma in grado di raccogliere un capitale iniziale da investire nel progetto migratorio inteso come impresa economica. In termini generali, le famiglie che partono ancora oggi lo fanno con l'idea di riprodurre il modello Wenzhouese in un contesto più favorevole, in quanto i margini di guadagno in Europa sono più alti di quelli che, almeno fino a poco fa, si potevano raggiungere nella stessa Wenzhou. Le condizioni di lavoro sono spesso molto più dure e la lontananza dal paese d'origine è vissuta comunque con grande sofferenza, ma questo è il prezzo da pagare per poter accumulare un capitale almeno pari a quanti hanno "sfondato" in patria (Tomba 1999).

Sanming

Il Fujian ha una tradizione migratoria piuttosto lunga, che risale alla dinastia Tang (618-907). La provincia ospita anche due dei cinque porti aperti con la forza al commercio con l'Occidente durante le Guerre dell'oppio, Xiamen e Fuzhou. Moltissimi *coolies* reclutati dalle potenze occidentali alla fine del XIX secolo provenivano da questa provincia e ancora oggi un gran numero di fujianesi vive in diverse parti del Sud-Est asiatico (dove molti fujianesi si erano già spostati nel XVII e XVIII secolo) e negli USA.

Malgrado la lunga tradizione migratoria, gli spostamenti dal Fujian all'Italia non investono le zone storiche di migrazione, ma riguardano le aree interne della parte occidentale della provincia, specialmente la contea di Mingxi, sotto la giurisdizione della città-prefettura di Sanming. Con l'epoca di riforma ed apertura la costa del Fujian si è sviluppata più velocemente del suo interno. In particolare Sanming durante l'epoca maoista era stata trasformata artificialmente in un centro di industria pesante, ma con l'avvento della nuova economia, basata in gran parte sullo sviluppo del commercio e dell'industria leggera, l'area ha rapidamente perso la sua ricchezza, che si è riversata sulle zone costiere lasciando disoccupati molti lavoratori delle ex-industrie statali (Pieke *et al.* 2004).

Oggi i fujianesi in Italia occupano spesso la posizione più bassa all'interno dell'enclave cinese, lavorando principalmente come forza lavoro a basso costo a condizioni molto dure nelle imprese dei wenzhouesi.

Dongbei

Una piccola percentuale di migranti cinesi in Italia arriva dalla zona della Mancuria, ovvero dalle province del Liaoning, Jilin ed Heilongjiang, conosciute con il nome collettivo di Dongbei (letteralmente Nord-Est). La migrazione da questa area si è sviluppata solo dopo il processo di privatizzazione inaugurato dalle riforme di Deng. Si tratta principalmente di una migrazione formata dai cosiddetti "migranti di metà carriera", costituita in gran parte da persone che sono state licenziate (*xia gang*) dalle numerose industrie pesanti che caratterizzano da sempre questa zona, ricca di carbone e per questo a lungo contesa tra Giappone, Russia e Cina (Nyiri, Savaliev 2002).

Sembra che l'Europa sia in realtà la seconda scelta per quelli che arrivano nel continente dopo che è stato rifiutato loro il visto per gli USA (Paul 2002). Questa ondata migratoria non è caratterizzata da spirito imprenditoriale come quelle provenienti dal Sud e non coinvolge intere famiglie, ma uomini e donne singoli, che spesso arrivano in Europa via terra, attraversando il confine con la Russia.

Apprezzate per la loro pronuncia standard della lingua ufficiale, mentre i dialetti meridionali cinesi sono lontanissimi da questa, le donne del Dongbei vengono a volte assunte come baby sitter dalle famiglie migrate wenzhouesi più facoltose. D'altra parte però, la mancanza di protezione familiare caratteristica di questo flusso migratorio rende le stesse donne anche più vulnerabili a chi sfrutta la prostituzione. Le prostitute cinesi in Italia infatti sono per la grandissima parte proprio provenienti da queste aree.

2.3. Il rapporto tra cinesi all'estero e governo

Le autorità cinesi hanno sin dall'epoca imperiale avuto un atteggiamento altalenante nei confronti di chi lasciava il paese. Durante le dinastie Song (960-1279) e poi Yuan (1271-1368) la migrazione era vietata e punita con salate sanzioni in quanto veniva percepita come una forma di tradimento nei confronti della patria e degli antenati. La dinastia Ming (1368-1644) si mostrò più indulgente in proposito, ma la successiva dinastia Qing (1644-1911) chiuse nuovamente le frontiere per indebolire ogni legame tra la popolazione continentale e le comunità d'oltremare stanziate nel Sud-Est asiatico, ancora fedeli alla dinastia precedente. Come già accennato, dopo le Guerre dell'oppio, le potenze occidentali si arrogarono il diritto di reclutare in Cina forza lavoro per le proprie colonie a costo praticamente nullo, di fatto riattivando i movimenti migratori dalla Cina. Il divieto a lasciare il paese tuttavia restò formalmente attivo fino al 1893. Durante gli ultimi anni dell'impero cinese le autorità centrali per la prima volta tentarono in extremis una politica di riavvicinamento con la popolazione di origine cinese residente all'estero, alimentata dal desiderio di sfruttarne le rimesse e le capacità tecniche acquisite all'estero ai fini di una tardiva modernizzazione del paese. Vennero così inviati burocrati di vario livello all'estero per cercare di creare tra i cinesi che vi si erano stanziati un senso di appartenenza alla nazione cinese, mentre fino a quel momento il loro unico senso di appartenenza era quello nei confronti del proprio villaggio o zona di origine. Tra le strategie messe in atto a questo fine ci furono gli sforzi mirati alla creazione di associazioni che unissero cinesi provenienti da varie aree e che potessero in qualche modo rappresentare degli intermediari per il dialogo con il potere centrale, o anche l'istituzione di scuole di mandarino, la lingua ufficiale, con docenti e materiali inviati dal governo stesso, che andassero a sostituire quelle istituite spontaneamente nei vari dialetti (Nyiri 2002).

Gli anni che vanno dalla fine dell'impero (1911) alla fondazione della RPC (1949) vedono protagonista una forte competizione tra nazionalisti (seguaci del partito del Guomindang, GMD) e comunisti (seguaci del Partito Comunista Cinese, PCC), ciascuno dei quali tenta di esercitare la sua influenza sulla popolazione cinese di oltremare. In particolare il GMD tenta in vario modo di estendere il suo potere sulle comunità stanziate in diversi paesi asiatici, provando a governarle come fossero colonie, sfruttando l'opportunità fornita dallo *ius sanguinis*, che vigea

in Cina al tempo come ora, di estendere la nazionalità cinese anche a chi nasceva all'estero. Dopo la fondazione della RPC e la contestuale ritirata del GMD a Taiwan, i rapporti tra governo cinese e migranti cominciarono gradualmente a raffreddarsi di nuovo. Con le prime espropriazioni delle proprietà dei cinesi d'oltremare e, nel 1957, con la Campagna contro la destra (*Fan youpai yundong*), i rapporti con i cinesi d'oltremare si congelano, la migrazione viene nuovamente proibita, i migranti vengono dipinti come traditori della patria e avere un parente migrante diviene una colpa. Tale situazione permane fino alla fine della Rivoluzione culturale e in questo arco di tempo molti cinesi all'estero finiscono per prendere la nazionalità dei paesi ospitanti. La Cina infatti non ha mai accettato la possibilità di mantenere la doppia nazionalità. Con il periodo di riforma e apertura, l'atteggiamento del governo centrale cambia ancora una volta. A partire dal 1978 fino al 1990 oltre 50 diverse leggi a favore dei migranti cinesi e dei loro parenti vengono varate, con il chiaro intento di riallacciare i rapporti, attirare le rimesse e creare un senso di appartenenza al paese di origine che rimanga saldo anche nella distanza. Il discorso politico attribuisce apertamente, e circoscrive, alla Rivoluzione culturale la colpa per aver reciso i rapporti con i cinesi di oltremare e descrive pubblicamente questi ultimi come una ricchezza che appartiene alla patria, che va protetta e che caratterizza la Cina rispetto a tutti gli altri paesi. Al fine di sostenere gli interessi dei cinesi d'oltremare vengono istituite cinque diverse strutture statali con mansioni diverse (*wu qiao*), i cui uffici sono diffusi su tutto il territorio cinese e che dimostrano il peso che il nuovo atteggiamento del governo nei confronti dei migranti riveste all'interno del processo di modernizzazione cinese secondo la nuova dirigenza post-Mao. I cinesi all'estero nella nuova ottica sono chiamati sia a contribuire che a beneficiare dello sviluppo economico cinese e la costituzione delle Zes nelle coste meridionali cinesi ha anche questa funzione. Nelle Zone Economiche Speciali infatti, a partire dal 1985, i cinesi residenti all'estero e persino coloro che hanno cittadinanza straniera ma sono di origine cinese godono di notevoli facilitazioni per gli investimenti.

A partire dai primissimi anni Novanta l'interesse del governo verso i cinesi d'oltremare ha fatto un ulteriore passo avanti, individuando come nuovo obiettivo proprio l'estensione del concetto di cinese all'estero anche a tutte le persone con diversa nazionalità ma origine cinese, investendo dunque in una strategia, che dura ancora oggi, di risveglio e alimentazione di un nuovo senso di appartenenza alla nazione cinese.

L'idea che anima questa strategia, da alcuni studiosi definita "ideologia nazionalista de-territorializzata" (Duara 2003), punta a far sentire chiunque sia di origine cinese, seppur residente all'estero, un cittadino cinese a tutti gli effetti. In concreto centinaia di norme e regole che favoriscono i cinesi d'oltremare e i loro parenti con ogni forma di privilegi sono state promulgate a partire dall'avvio delle riforme e il discorso politico ormai da anni è impegnato a costruire un'ideale di "cittadinanza flessibile" che assicuri il persistere di un forte senso di appartenenza al paese di origine tra tutti i nuovi migranti (Barabantseva 2005).

3. Migranti wenzhouesi: imprenditori transnazionali

3.1. *L'ascesa della microimpresa nel Sud del Zhejiang: il Wenzhou model*

Il *Wenzhou model* è un modello di produzione che prevede il fiorire di un gran numero di micro imprese, spesso a conduzione familiare, specializzate nella produzione di un bene o di una sua parte in una area geografica circoscritta². In sostanza il *Wenzhou model* corrisponde per molti versi al "distretto industriale" teorizzato in Italia da Becattini (1987) e caratteristico anche della produzione industriale italiana a partire dagli anni Settanta. Questa similitudine è perfettamente colta dai migranti del Sud-est Zhejiang che si adattano quindi rapidamente ai sistemi di produzione del contesto di approdo, autogestendone grandi segmenti. Negli ultimi decenni questo modello di produzione, affiancato alla tradizione mercantile cui si è accennato in precedenza, è stato capace di generare nell'area del Sud-Est Zhejiang notevole ricchezza, sfruttando unicamente l'intensità del lavoro umano, senza bisogno di forte automazione o ingenti capitali iniziali, e per questo è stato assunto come modello anche dal governo cinese, che nel corso degli anni Novanta proponeva un percorso di emancipazione economica nazionale in due tempi, prima le zone costiere e urbane e poi l'entroterra contadino, trainato dal successo economico delle prime.

Un elemento cruciale da tenere in considerazione nel discutere il *Wenzhou model* è il fatto che per assicurare un mercato continuo alle

² Circa il *Wenzhou model* si vedano, fra gli altri, Nolan, Dong (1990), Li (1997), Tomba (1999).

merci prodotte in così grandi quantità, queste sono vendute sottocosto e dunque il profitto è legato indissolubilmente al basso costo di produzione e alla quantità di pezzi immessi sul mercato. Non a caso almeno un terzo dei beni prodotti in questa area è destinato all'esportazione, così da ampliare il mercato e potenziare i margini di guadagno. In questo modello, dunque, non solo è importante la fase di produzione, ma anche l'aspetto distributivo e commerciale, sempre gestito da microimprese.

Cruciale al funzionamento di tutto questo sistema è la rete di conoscenze, di *guanxi*, il capitale sociale, che i diversi imprenditori sono in grado di costruire e gestire per mettere in contatto tra loro i vari anelli di questa catena. È sempre attraverso la preziosa rete di conoscenze che si raccolgono i capitali necessari ad avviare, ed eventualmente alimentare, le imprese (Zhou 2000; Li 2005). Alla base delle microimprese del Sud-Est Zhejiang infatti ci sono quasi unicamente prestiti informali, o prestiti fiduciari, instabili e rischiosi, ma gli unici accessibili con facilità, dato che in Cina non sono consentite forme di credito privato legali e i prestiti bancari sono fortemente controllati dal governo³. Per tutte le vulnerabilità qui rapidamente messe in luce il *Wenzhou model* ha attraversato nel 2011 una profonda crisi i cui effetti ancora si sentono. L'apice è stato toccato nell'ottobre del 2011, quando molti piccoli imprenditori delle migliaia di industrie votate all'import export di questa zona sono scappati, lasciando i dipendenti senza lavoro e senza salario da un giorno all'altro. Recentemente si è anche assistito ad una ondata di suicidi tra gli imprenditori wenzhouesi, prevedibilmente causata da ragioni analoghe. Si dice che la crisi abbia colpito circa il 20% delle piccole e medie imprese del Zhejiang che sono messe in difficoltà dal calo della domanda all'estero, dovuto alla crisi economica internazionale, e dall'aumento del costo del lavoro e dei materiali in Cina.

La causa scatenante la crisi di Wenzhou però è specificamente legata al sistema del microcredito informale sopra descritto, che è collassato sotto il peso della crisi (i tassi di interesse di questo tipo di credito, estremamente diffuso anche tra i migranti zhejiangesi in Italia, arrivano comunemente anche al 60%). Tale sistema è stato per tutti gli anni Novanta e Duemila proprio alla base del successo delle piccole imprese

³ In particolare, il governo centrale, per difendersi dagli effetti della bolla immobiliare che ha travolto il paese sul finire degli anni Duemila, ha imposto rigide restrizioni al credito, spingendo ancora di più gli imprenditori a rivolgersi ai cosiddetti prestiti ombra (Yao, Yang 2013).

wenzhouesi, che potevano così scavalcare i rigidi limiti imposti dalle banche ai prestiti privati. Il governo stesso afferma che almeno il 60% delle aziende wenzhouesi ricorrono al credito informale, ma nell'ultimo anno questo sistema ha rivelato tutta la sua grande instabilità. In seguito alla crisi di Wenzhou l'allora premier cinese Wen Jiabao ha visitato la città, invitando le banche ad aumentare il livello di tolleranza dei crediti non esigibili da parte delle piccole e medie imprese, promettendo un giro di vite contro i prestiti informali e istituendo un fondo per aiutare gli imprenditori in crisi, ma queste misure sembrano ancora insufficienti⁴. Alcuni osservatori stanno cominciando a parlare della possibilità di istituire delle Zone finanziarie speciali (sull'esempio delle Zes di cui si è parlato in precedenza), e Wenzhou potrebbe ospitare la prima di queste zone. Tali aree godrebbero di privilegi finanziari speciali, in particolare maggiore flessibilità sui prestiti bancari, in modo da mantenere il più possibile stabile il ritmo di sviluppo di questa parte della Cina.

Se negli ultimi venti anni alcuni migranti di origine zhejiangese in Italia erano riusciti a costruirsi dei notevoli capitali, la crisi finanziaria in patria e la crisi economica italiana li stanno privando negli ultimi tempi di moltissimi profitti. Nel prossimo paragrafo si entrerà più nello specifico sulle caratteristiche del progetto migratorio di tipo wenzhouese e sulle molte analogie e legami con l'imprenditoria wenzhouese in patria. Si tratta di due manifestazioni di uno stesso fenomeno economico e per questo condividono molti punti di forza e criticità.

⁴ Sulla crisi di Wenzhou si vedano ad esempio gli articoli di A. Ramzy, *When Wenzhou Sneezes* in *Time* magazine del 28 novembre 2001 e di Y. Ran, *Wenzhou credit crisis eases up in China* daily del 7 novembre 2011.

3.2. Il progetto migratorio all'estero come forma di investimento

I nuovi migranti cinesi sono prevalentemente imprenditori e, qualora non siano titolari di un'impresa nel paese d'approdo, vivono la fase di lavoro subordinato come una fase transitoria. Questo tratto distingue il gruppo cinese da una buona parte degli altri gruppi migranti, che invece preferiscono il lavoro subordinato. Anche la forte spinta alla ricostituzione del nucleo familiare nel paese d'approdo è tipica della migrazione cinese del Sud-Est Zhejiang e non è necessariamente condivisa da altri gruppi di migranti.

La migrazione per chi proviene dal Sud-Est Zhejiang è una forma di investimento imprenditoriale e quindi non riguarda tanto le famiglie più povere di mezzi, quanto quelle della fascia medio-bassa, che hanno comunque la possibilità di fare un investimento. Il progetto migratorio zhejiangese verso l'Europa è scandito da alcune tappe che formano un vero e proprio percorso che il migrante affronta consapevole dei suoi aspetti oscuri, ma anche fiducioso degli esiti finali.

La prima tappa prevede che si raccolga un capitale quando ancora si è in patria per pagare i parenti, compaesani o conoscenti che accoglieranno il migrante all'arrivo. Si tratta del debito migratorio con cui il nuovo arrivato giunge e, secondo interviste recenti, è oggi in Italia di circa 10.000 euro. In termini generali una parte di questo debito si versa prima della partenza, come forma di deposito ed è raccolto, come già detto, attraverso prestiti informali, solitamente all'interno della famiglia del migrante. Il resto del debito viene invece estinto con il proprio lavoro una volta giunti nella meta migratoria. Il datore di lavoro, ovvero il parente o conoscente che ha invitato il nuovo arrivato, offre dunque sin dal primo giorno vitto e alloggio, ma trattiene una determinata cifra dallo stipendio del dipendente finché questi non abbia estinto il debito. Solitamente l'intero processo prende tre o quattro anni di duro lavoro, dopo i quali il migrante può cominciare invece ad accumulare un capitale proprio per aprire un'attività e, in futuro, eventualmente chiamare lui stesso nuovi migranti. È utile osservare che chi invita nuovi migranti viene considerato un benefattore, in quanto offre la possibilità a qualcuno di tentare la fortuna attraverso il progetto migratorio. D'altro canto, l'estrema flessibilità e durezza delle condizioni lavorative a cui vanno incontro i nuovi arrivati sono ben chiare ancora prima della partenza e vengono accettate come una fase necessaria, ma transitoria, del progetto migratorio. La frattura tra datore di lavoro e impiegato quindi è molto labile, anche perché, fino a

pochi anni fa, il passaggio da dipendente a datore di lavoro si verificava puntualmente nel giro di pochi anni, rendendo il conflitto tra le due categorie strutturalmente impossibile.

Con l'inasprimento della crisi economica in Europa, la crescente competizione e il contemporaneo sviluppo delle zone di origine, il progetto migratorio di tipo zhejiangese non funziona più come un tempo e non garantisce l'emancipazione di status in tempi brevi quanto prima. In Italia, ad esempio, la competizione è forte sia in ambito nazionale, tra le diverse aziende manifatturiere cinesi stanziato sul territorio italiano che per reazione continuano ad abbassare i prezzi e quindi i margini di guadagno, che tra le aziende cinesi in Italia e quelle in Cina, le quali permettono maggiori guadagni a quei migranti che, con l'ingresso nel 2001 della Cina del Wto, hanno cominciato a re-inventarsi come importatori di merci cinesi per il mercato italiano ed europeo in genere. Oggi, dunque, l'Italia sta perdendo *appeal* tra i migranti del Sud-Est Zhejiang, il numero dei migranti di ritorno (i *guiqiao*) cresce e il Bel Paese continua ad attirare solo quelli che non hanno sufficienti mezzi, economici e/o culturali, per provare la fortuna altrove.

La modalità migratoria appena descritta ha delle peculiarità non riscontrabili in altri gruppi di migranti e implica una serie di conseguenze che spiegano molte delle caratteristiche della nuova migrazione cinese. Tanto per cominciare, a differenza di altri migranti, i cinesi solitamente al loro arrivo hanno sin da subito a disposizione vitto, alloggio e un lavoro. Anche la proverbiale capacità di auto sfruttamento dei migranti cinesi è decifrabile all'interno di questo progetto, in quanto anche nella fase di lavoro subordinato in sostanza il migrante sta lavorando per sé, avvicinandosi al momento del riscatto dal lavoro subordinato e all'accesso al lavoro autonomo, vero fine ultimo del migrante del Sud-Est Zhejiang sin dalla sua partenza dalla Cina. Per quanto riguarda la situazione italiana è implicito in questo sistema che le aziende cinesi difficilmente riescano ad ingrandirsi, ma piuttosto si assiste ad un continuo nascere ed estinguersi di piccole aziende. Le famiglie più avviate economicamente (per ora si tratta ancora di quelle che semplicemente sono arrivate da più tempo e quindi hanno goduto di un momento storico più favorevole) spesso si impegnano in più attività e anche le donne sono frequentemente titolari di azienda. L'estrema mobilità sul territorio, italiano e non solo, è anch'essa riconducibile a questa continua rincorsa verso l'affare più favorevole da parte dei piccoli imprenditori zhejiangesi, sempre alla ricerca del modo più efficace per risalire la piramide sociale presente tra i migranti cinesi.

3.3. *Questioni identitarie*

Un tratto distintivo veramente stupefacente che caratterizza la nuova migrazione cinese è la fortissima tendenza agli spostamenti geografici e la capacità di mantenere rapporti con il paese d'origine tali da poter strutturare la propria esistenza in una vera e propria dimensione transnazionale⁵. I frequenti spostamenti da una città all'altra (molto spesso anche da un paese all'altro) di interi nuclei familiari cinesi in Europa vanno intesi come una conseguenza del forte carattere imprenditoriale della migrazione dal Sud-Est del Zhejiang: le famiglie si spostano con molta facilità in cerca di condizioni migliori per il successo del proprio business familiare. L'Europa stessa è percepita come un'unica omogenea entità entro la quale spostarsi in cerca di condizioni economiche e sociali favorevoli. In molti hanno scelto l'Italia come primo porto di approdo in quanto rispetto ad altri paesi europei è più comune lavorare in nero e perché il sistema delle sanatorie, almeno fino all'adozione della Legge 189/2002, rendeva più semplice la regolarizzazione (Li 1999). Rispetto agli altri europei, gli italiani sono percepiti dai migranti cinesi come inclini all'illegalità ed incapaci a far rispettare le regole (Pedone 2013). Questo rende l'Italia una meta favorevole ad un primo inserimento, quando la famiglia migrante si trova a sfruttare al massimo la propria flessibilità, ma al contempo un luogo poco adatto ad un soggiorno a lungo termine, in quanto le normative fluttuanti e i pochi diritti concessi ai migranti rallentano un eventuale radicamento al di là della prima emergenza.

Al debole legame delle prime generazioni con le singole località di insediamento si contrappone un legame molto solido con le aree di origine, tipica della dimensione transnazionale della migrazione (Portes 2004), consumato sia attraverso la fruizione dei media in lingua cinese (stampa etnica, ma anche siti, chat e via dicendo), sia attraverso frequenti viaggi in patria (per le famiglie che se lo possono permettere), sia infine concependo il progetto migratorio come una fase transitoria, un investimento all'estero del proprio tempo e lavoro, in prospettiva di goderne i frutti all'interno della propria cornice culturale di origine. Per la prima generazione dunque, l'orizzonte culturale di riferimento principale rimane quello cinese e la Cina è spesso anche il contesto in cui mostrare gli status symbol faticosamente guadagnati all'estero; l'ambito

⁵ Per un approfondimento sul transnazionalismo cinese si veda l'influente lavoro di Ong, Nonini (1997).

esterno all'*in-group* rimane piuttosto marginale al di là delle opportunità economiche che offre, in termini simili a quelli riscontrabili nelle comunità di *expats*, professionisti che lavorano temporaneamente o permanentemente all'estero, di tutto il mondo.

Come si è visto in precedenza, un certo peso nel contribuire al mantenimento di un solido senso di appartenenza alla nazione di origine è rivestito dall'attuale discorso politico ed ufficiale cinese sulla migrazione che dipinge i migranti come dei martiri e patrioti. Ciò non toglie che, come osservato da Portes (2003), il mantenimento di relazioni continue con il paese di origine è di norma incoraggiato anche dalla scarsa accoglienza dei paesi ospitanti.

Nell'osservare il bagaglio di aspettative, certezze e progetti con cui parte di norma il migrante cinese è opportuno valutare anche il ruolo che gioca il suo senso di appartenenza all'entità geodialeale di origine, non dunque solamente alla nazione Cina. In realtà si può anche riscontrare un certo antagonismo tra il tentativo di coinvolgimento nello sviluppo nazionale operato dall'alto di cui si è parlato in precedenza e il senso di appartenenza all'area wenzhouese, ad esempio, che, si ricorderà, è stata a lungo penalizzata dal governo centrale in epoca maoista, per poi essere chiamata a fare da locomotiva per tutto il paese solo negli ultimi trenta anni. Un discorso condiviso su Wenzhou e sulla wenzhouesità è ben vivo in tutta la Cina. I wenzhouesi sono descritti come un popolo "unico" sia dalla gente comune, che dai media e da un intero sottogenere di reportage dedicati specificatamente alle loro caratteristiche, in particolare alla loro supposta capacità innata di guadagnare denaro⁶. Sono decine i modi di dire diffusi che celebrano, e a volte anche ridicolizzano, la determinazione dei wenzhouesi a creare ricchezza dal nulla, a qualsiasi costo⁷. L'unicità del dialetto di questa città, incomprensibile anche a pochi chilometri di distanza, la grande diffusione della chiesa protestante, caso quasi unico in Cina, il tam tam

⁶ Tra tanti altri si vedano ad esempio Gao (2007), Yang (2010), Ren (2011), Zhou (2011).

⁷ Di seguito si riporta qualche esempio raccolto sul campo in un viaggio di ricerca compiuto dalla sottoscritta a Wenzhou nel 2011: "nelle vene dei wenzhouesi scorre rame (metallo di cui sono fatte le monete di piccolo taglio in Cina)", "ovunque ci sia un mercato ci saranno sicuramente anche dei wenzhouesi", "ovunque non ci sia ancora un mercato presto ci saranno anche dei wenzhouesi", "non esiste nulla che un cantonese esiterebbe a mangiare e non c'è un profitto così piccolo che un wenzhouese non sarebbe disposto a guadagnare", "il povero cerca lavoro, il wenzhouese cerca l'affare", "i wenzhouesi di giorno fanno i padroni e la notte dormono sul pavimento".

mediatico cinese circa il successo degli imprenditori di queste aree non fanno che aggiungere corpo al mito dell'unicità dei wenzhouesi (Pedone 2013). È comprensibile, dunque, che molti migranti di queste aree si sentano accompagnati da una buona stella e che la loro presunta wenzhouesità serva loro da un lato come conforto nei momenti di transizione, ma anche che condizioni gran parte delle scelte operate in contesto migratorio, come un futuro già scritto da cui non si possa fuggire⁸. Come già suggerito in precedenza, un'esperienza condivisa dalla gran parte dei zhejiangesi (e fujianesi) in Europa ed in Italia è il persistente auto impiego all'interno della cosiddetta "economia etnica"; la grandissima maggioranza dei cinesi che raggiunge la meta migratoria è virtualmente nelle condizioni di lavorare presso connazionali sin dal primo giorno. Solitamente, poi, è lo stesso datore di lavoro ad assicurare vitto e alloggio, limitando così ulteriormente ogni contatto con la società ospite. Conseguenza problematica del ripiegamento nell'*in-group* e dei continui spostamenti a cui si è accennato in precedenza è il notevole ritardo nella creazione di legami solidi con i contesti di accoglienza. Le prime generazioni cinesi, che non hanno neanche avuto l'esperienza diretta della scuola pubblica del paese d'approdo, vivono in un universo linguistico quasi unicamente sinofono, soprattutto nei primi anni dedicati al riscatto del debito migratorio, ma spesso anche molto dopo. I diversi paesi europei registrano diversi livelli di permeabilità tra il gruppo cinese e la società ospite, ma, in linea di massima, il comune percorso di inserimento economico dei cinesi d'Europa non facilita uno scambio approfondito con i vari contesti d'approdo, almeno in tempi brevi. Un indizio di questo ritardo è ad esempio rintracciabile nel bassissimo livello di competenza in lingua italiana tra le prime generazioni cinesi rispetto agli altri gruppi migranti presenti in Italia (Chini 2004).

Gli sforzi della prima generazione sono tutti concentrati nel raggiungimento dell'emancipazione economica nel minor tempo possibile. Come sottolineato più volte, il progetto migratorio dei nuovi migranti spesso non è che un'applicazione del Wenzhou model ad un diverso contesto geografico, riservata a coloro che non hanno sufficienti patrimoni iniziali per avviare le

⁸ Sui livelli di stress dei migranti zhejiangesi in Italia sono interessanti le testimonianze raccolte da Oriani e Staglianò (2008). I giornalisti raccontano attraverso le dichiarazioni di medici con pazienti di origine cinese come i ritmi di lavoro estremamente pesanti, i debiti contratti per i continui investimenti, i mutui accesi per comprare negozi e abitazioni giochino un ruolo sostanziale nello scatenare una patologia legata al digrignare i denti estremamente diffusa tra i cinesi.

proprie attività in patria, ma hanno comunque parenti o conoscenti all'estero da sfruttare come risorse, oltre all'immane ottimismo e fiuto per gli affari garantiti dallo "spirito wenzhouese" (*Wenzhou jingshen*).

Essendo la nuova migrazione cinese relativamente recente (almeno per i grandi numeri), solo da poco si cominciano a riconoscere i tratti di un progetto migratorio a lungo termine che prevede un percorso diverso per le seconde generazioni. Se infatti la prima generazione è completamente immersa nell'economia etnica, al contempo investe molto nell'educazione della seconda generazione, spesso facendo grandi sacrifici per pagare scuole e università private molto esclusive. Le seconde generazioni dunque sono involontariamente aggravate del compito di un riscatto sociale del proprio nucleo familiare, mentre la prima generazione si è votata al solo riscatto economico. L'inserimento nella società ospite è quindi concettualizzato dai primi arrivati come un processo che avviene in due tempi e in due generazioni; la prima fase è dedicata completamente all'emanipolazione economica e all'eventuale accumulo di ricchezza, mentre la seconda fase, solitamente del tutto delegata alla seconda generazione, prevede un notevole impegno volto all'inclusione sociale e culturale nel contesto ospite. In breve, alle seconde generazioni i genitori richiedono con fermezza la perfetta competenza linguistica in italiano (oltre che nel cinese standard e nella propria varietà dialettale d'origine) e il successo scolastico, quasi sempre auspicando per loro una carriera al di fuori dell'economia etnica. Questo modello ricorda da vicino quello proposto da Deng per lo sviluppo economico cinese che prevedeva, si ricorderà, lo sviluppo delle aree costiere in un primo momento e dell'entroterra a seguire, come sintetizzato dal famoso adagio di Deng "alcuni dovranno arricchirsi per primi" (*yibufen xian fuqilai*). Un meccanismo non troppo diverso anche da quello proposto dal discorso ufficiale sull'estensione di una serie di diritti civili al popolo cinese, che andrebbero garantiti solo quando una certa stabilità economica sarà raggiunta. Sono tutte modalità progettuali che prevedono un forte allineamento di intenti tra grandi fette della popolazione, per lunghi tempi e attraverso le generazioni. Non è ancora possibile valutare se il modello di integrazione in due tempi spontaneamente applicato dai nuovi migranti cinesi possa avere successo; noi non possiamo che augurarci che le seconde generazioni riescano a difendersi dalle pressioni familiari che le vincolano ad un futuro per loro prestabilito e dagli ostacoli imposti dalle stesse società ospitanti, talvolta, come nel caso italiano, poco inclini ad accogliere completamente e ad offrire alternative ad individui con profili culturali così stratificati.